

IN VIAGGIO CON BUONI PROPOSITI E OTTIMI AUSPICI. PROMESSE E INTENZIONI DA ROBINSON A
PINOCCHIO.

Leonardo Acone

«Mio padre, uomo saggio e grave, mi dette seri ed ottimi consigli [...] Mi raccomandò poi seriamente e con molto affetto, di non fare il bambino, di non buttarmi a capofitto in guai [...] Fui sinceramente commosso da quel discorso (e come avrebbe potuto essere altrimenti?) e decisi di non pensar più ad andare in giro per il mondo e di farmi una posizione in patria, secondo il desiderio di mio padre.»¹

Queste le parole cui Robinson Crusoe, nel grande romanzo di Daniel Defoe, affida il primo, sentito e impegnato proponimento: non andare, non fantasticare, non avventurarsi incontro a guai quasi certi; rimanere nell'ambito di una norma comportamentale all'insegna della 'misura' tanto auspicata dalle premurose e preoccupate riflessioni paterne: «Aggiunse che lo stato medio presenta tutte le virtù e tutti i godimenti della vita; la pace e l'abbondanza sono le ancelle di un modesto patrimonio; la temperanza, la moderazione, la calma, la salute, la buona compagnia, tutte le gradevoli distrazioni, tutti i piaceri che si possono desiderare, sono le benedizioni che accompagnano lo stato medio»².

La prima parte del capolavoro di Defoe sembra un saggio di psicologia infantile/giovanile, una puntuale ricognizione di tutte le dinamiche comportamentali e del loro repentino avvicinarsi nella mente volubile di chi non si adopera ancora (e in quanto giovane non potrebbe) in una pacata considerazione di una medietà esistenziale capace di assicurare una «giusta misura della vera felicità», per usare ancora le parole dello scrittore inglese.

Sappiamo che la 'giusta misura' è obiettivo lontano e impervio per la visione fanciulla del vivere, ma ciononostante Defoe non risolve la questione semplificando la dicotomia in un veloce scambio di intenzioni tra proposito e puntuale relativa disattesa. La pagina scorre fluida strutturando un'oscillazione comportamentale che diviene testimonianza della più realistica impronta giovanile data agli atti di volontà: nessuno promette (a se stesso, agli altri, ai propri cari) più solennemente di ragazzi e bambini; e nessuno disattende con maggiore e disarmante facilità tali proponimenti così come fanno, tra una «spallucata» di collodiana memoria ed un entusiasmo di meravigliosa - e meravigliata - trasgressione, proprio ragazzi e bambini.

Il giovane Robinson, approssimandosi ai diciott'anni, in pochi giorni passa rapidamente dal proposito encomiabile di dare ascolto alle raccomandazioni paterne ad opposte risoluzioni: «Ma ahimè! pochi giorni bastarono a far svanire il mio proponimento; a farla breve, per evitare altre prediche di mio padre, decisi, poche settimane dopo, di scappare addirittura di casa.»³ Ma la fuga di Robinson viene procrastinata per molto tempo, fino a quando non sopraggiunge un personaggio tentatore, anch'egli anticipatore di tanti protagonisti della letteratura per l'infanzia e per ragazzi dell'Ottocento italiano: dal Galletto della Lena di Ida Baccini al più famoso (e per alcuni versi letterariamente e culturalmente 'paradigmatico') Lucignolo di Collodi: «un giorno mi trovavo a Hull [...] quella volta, senza nessuna intenzione di fuga; mentre ero lì, un mio compagno che si preparava ad andare a Londra per mare, sulla nave di suo padre, mi invitò ad andare con lui allettandomi con la solita lusinga dei marinai»⁴. La capitolazione è imminente quanto inevitabile, e si sostanzia in una descrizione efficace e volutamente contrastiva dei buoni propositi che, sebbene fossero già stati superati da Robinson a livello intenzionale, all'atto pratico dovevano cedere con una sorta di 'infantile' riepilogazione di intenti mancati e comportamenti deprecabili: «io non consultai né padre né madre, né mandai loro cenno della mia decisione; ma, lasciando che ne venissero a conoscenza come meglio potevano, senza chiedere né la benedizione di Dio, né quella di mio padre, senza riflettere, né alle circostanze, né alle conseguenze, in un'ora malaugurata, come Dio sa, del primo di settembre 1651, salii a bordo di una nave diretta a Londra.»⁵

¹D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 10-13.

²Ivi, p. 12.

³Ivi, p. 13.

⁴Ivi, p. 15.

⁵Ibidem.

Prima del fortunoso e fortunato ritorno, prima delle avventure 'imprenditoriali' precedenti il naufragio, prima dell'approdo sull'isola «della disperazione», si configura una micro-storia che naviga (è proprio il caso di dirlo) sotto traccia rispetto alla grande narrazione di Defoe. Il romanzo di autoformazione, il racconto della ritrovata umanità ricondotta a modalità archetipiche di ricostruzione di senso esistenziale, tanto care anche al Rousseau dell'*Emilio*⁶, l'emblematica avventura di sopravvivenza ed affermazione dell'umanità che diviene educante, formativa e civilizzatrice, in una mitizzazione del primato occidentale⁷ che si fa narrazione nella figura sperduta prima, e potente dopo, del naufrago, attendono che si compia un altro racconto; un'altra dialogica lettura del personaggio; una sorta di vero e proprio microtesto con due protagonisti: il buon proponimento e la conseguente disattesa.

Il corredo di pentimento, angoscia, entusiasmo, frustrazione, rende ancora più efficace la pagina e la lettura psicologica che ne scaturisce, sempre in bilico tra trasgressione e punizione; tra scarto rispetto alla norma e conseguenza da dover affrontare. Il processo che fotografa meglio lo stile della giovinezza riguarda senz'altro le riflessioni, i passaggi introspettivi che consegnano una spiccata capacità di analisi psicologica dell'autore, da un lato, e la fragilità latente della 'figura infantile' riferibile ai giovani, dall'altro.

Tale processo, vivo protagonista della prima parte del romanzo di Defoe, ci consente di immaginare un asse interpretativo che si sostanzia in una semplice proposta: l'individuazione di un *topos* letterario individuabile in epoche ed autori diversi e che, come nella prima parte del *Robinson*, trovi riscontro in un altro momento significativo nella produzione per ragazzi della seconda metà dell'Ottocento, tra le pagine e le peripezie del burattino collodiano, confermandosi quale 'motivo' di ritorno nell'inesausta ed ininterrotta delineazione delle vicende del vivere fanciullo.

Ovviamente tra le due opere, che sicuramente non prendiamo come estremi esaurienti di un percorso di sviluppo e identificazione di tale *topos*, si collocano svariati racconti, romanzi, novelle che testimoniano la presenza di un *leitmotiv* a volte esplicitato palesemente, altre volte accennato, ma pur sempre identificabile in tutti i prodotti letterari che, dal lontano Settecento illuminatoXanglosassone⁸, si sono proposti di cogliere il senso spontaneo ed incantato della vita.

L'errore, divenuto *felix culpa* in quanto indispensabile motore generatore di racconto, nei testi che interpretano davvero l'infanzia e la giovinezza si trasforma in trasgressione; ma non basta: per essere davvero propria della mente fanciulla tale trasgressione deve scaturire da un ottimo, fermo ed inscalfibile (fino a quando?) proponimento. In modo che ci sia qualcosa che, come in un gioco da tavola antico e mai ripetitivo, all'interno dello stesso piccolo protagonista si costruisca per poi distruggersi; si innalzi per essere demolito.

Robinson, il primo Settembre del 1651, mette in atto la sua trasgressione; ma la sorte è già dietro l'angolo, o a poche righe di distanza, e si scatena contro il malcapitato inaffidabile di turno, facendolo tornare, almeno a parole (o con i pensieri), sui suoi passi: «Cominciai a riflettere seriamente a quello che avevo fatto e mi dissi che era giusto che il castigo del cielo mi raggiungesse per avere perfidamente abbandonato la casa paterna e mancato al mio dovere. Tutti i buoni consigli dei miei genitori, le lagrime di mio padre e le suppliche di mia madre mi ritornarono alla mente»⁹. Tali pensieri sono il contraltare diretto dei proponimenti che Robinson aveva fatto dopo preghiere e ammonimenti paterni di qualche tempo prima; e in un'accelerazione emotiva e psicologica Defoe li pone a fondamento dei nuovi propositi del protagonista, dettati dall'angoscia della situazione e dalla paura di soccombere a causa di imprudente e dissennata scelleratezza: «nella mia angoscia, facevo voti e propositi, se fosse piaciuto a Dio di risparmiare la mia vita in quest'unico viaggio e se mai fossi riuscito a rimettere piede sulla terra ferma, di tornare dritto dritto a casa da mio padre e di non salire mai più su di una nave, finché vivessi»¹⁰. Il grafico comportamentale che si delinea da queste prime accelerazioni evidenzia forti oscillazioni non prive di una certa lettura anche 'ironica' della incapacità giovanile di far fede ad una decisione o a un giuramento; Defoe insiste e, sfruttando una fluidità di scrittura che rende la pagina libera da rallentamenti, riesce a condensare in un solo, iniziale capitolo questa micro-narrazione che diviene 'prologo di coscienza', delineazione psicologica, ritratto comportamentale.

⁶Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Emile ou de l'éducation*, Gallimard, Paris 1991.

⁷ Sulla evoluzione del concetto di canone culturale, storico e sociale dell'Occidente cfr. H. BLOOM, *Il canone occidentale*, Rizzoli, Milano 2008.

⁸ Cfr. M. PRAZ, *La letteratura inglese dal Medioevo all'Illuminismo*, Accademia, Milano 1990; F. GOZZI, *La tradizione letteraria inglese dalle origini alla fine del '900*, Edizioni ETS, Pisa 2009

⁹ DEFOE, *op. cit.*, p. 15.

¹⁰ Ivi, pp. 15-16.

Serve sapere prima chi sia Robinson, o meglio quanto Robinson sia incostante, sognatore, inaffidabile e sincero; quanto sia, in fin dei conti 'ragazzo'. Lo sguardo incantato del giovane Robinson coglie e mette a fuoco ripetutamente il mondo e le sue meraviglie secondo il meccanismo desiderante che accomuna tutte le menti non ancora 'appassite' nella misura e nella ponderata pacatezza degli adulti. Ciò genera incanto, desiderio, ricerca, avventura; e la prima parte del romanzo diviene così sostrato indispensabile della narrazione tutta.

Anche di fronte alle mirabolanti vicissitudini e peripezie che Robinson si troverà ad affrontare, il lettore avrà sempre modo di riconoscere il fanciullo incostante e sognatore delle prime pagine. Il virtuosismo letterario di Defoe, capace di riproporci in maniera reiterata la disattesa dell'ennesimo proponimento lungo tutto il primo capitolo introduttivo, nel prosieguo del romanzo si sostanzia proprio nell'allusività che, in ogni gesto del naufrago ormai maturo ed 'indurito' dalle sciagure, riproporrà la 'tinta' delle modalità comportamentali del ragazzo. Prende vita, infatti, una singolare sovrapposizione tra un'adultizzazione forzata - brutale, costretta e immediata poiché frutto di una necessità di sopravvivenza, in uno stato disperato e disperante di assoluta indigenza - e un'adultizzazione incompiuta, poiché Robinson viene, di fatto, sottratto al tragitto 'regolare' che dovrebbe assicurare un compimento maturo come approdo confortevole nell'età adulta.

Robinson è lo scellerato ragazzo che si imbarca più e più volte, sottraendosi ai buoni consigli e superando encomiabili propositi, ed è lo stesso ragazzo anche quando, a seguito dell'evento (fatale e traumatico) del naufragio, si ritrova solo, sperduto, con la compagnia, stavolta, della sola sua coscienza, in un ritratto quasi archetipico della figura umana, tutta da ricostruire, tutta da riconsiderare. Ma è pur sempre quel ragazzo, cui il naufragio sottrae la possibilità di divenire uomo in maniera graduale e canonica, scaraventandolo nella caotica arena di una *mater natura* nella quale egli 'deve' riscoprirsi e ritrovarsi, di colpo, adulto.

Ed è proprio quando rallentano le oscillazioni comportamentali (non ce n'è più bisogno, ora che ha avuto luogo la punizione più severa) che la trama dialogica della narrazione si sposta sull'asse coscienza-comportamento / Dio. La solitudine genera un innalzamento del livello di riflessione, e a Robinson, prima delle complicazioni che lo ricollocheranno a contatto col genere umano, non resta che lo sguardo rivolto al cielo, per non impazzire.

Il cerchio di questo racconto interno al racconto si chiude, forse, proprio quando il romanzo, a livello letterario, si apre in tutte le sue prospettive: il profilo di Robinson si definisce nel rapporto con Venerdì, nella fitta trama educante che lo vede, stavolta davvero, adulto custode di saperi, morale e costumi; l'assunzione di responsabilità che Robinson dimostra nel farsi carico della demiurgica opera di civilizzazione del selvaggio serve, per il taglio dato a questi piccoli spunti di riflessione, a delineare una sagoma ben definita, una figura giovanile che trova adulto compimento nella *relazione educativa* che si trova a mettere in atto, suo malgrado, ma di fronte alla quel non si tira indietro.

*Prendersi cura*¹¹ del selvaggio diviene fine e meta di questo piccolo, importante, racconto per ragazzi; una sorta di *introduzione alle avventure* di Robinson, all'interno della quale si compie la vicenda infantile e fanciulla delle promesse, dei propositi, delle inadempienze, delle frustrazioni, delle peripezie.

E se, in un tentativo minimamente comparativo quale è quello delle presenti note, la mente può immediatamente percorrere secoli per giungere al celeberrimo dialogo tra il Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry e la volpe, nel quale il misterioso fanciullo (il più bambino dei bambini, sprovvisto di malizia e sovraccarico di ingenua curiosità) scopre il significato dell'*addomesticamento* inteso come esercizio di cura, premura, preoccupazione: « - Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa... - - Io sono responsabile della mia rosa... - - ripeté il piccolo principe per ricordarselo»¹², noi preferiamo fermarci prima, mettendo a confronto le accelerazioni e decelerazioni dei gesti di Robinson a quelle, altrettanto repentine, del sublime burattino di Carlo Collodi. Tale preferenza scaturisce dalla possibilità di individuare, in tale accostamento, una prossimità più evidente nelle dinamiche comportamentali e nei profili psicologici dei due personaggi, tale da risultare sicuramente più significativa dei pur presenti - e suggestivi - rimandi a singoli passaggi di bellissimi racconti (come è *Il Piccolo Principe*).

Quel grafico impazzito di giovanili entusiasmi e subitanei pentimenti si esprime, nelle pagine di Defoe, con un incalzante susseguirsi di espressioni precise: «e decisi, da vero figliol prodigo pentito, di tornare casa da mio padre. Questi pensieri saggi e moderati durarono finché durò la tempesta e anche un po'

¹¹ Sul concetto di *cura* in ambito di relazione educativa, e sui risvolti pedagogico-formativi ad esso relativi cfr. G. MARI (a cura di), *La relazione educativa*, La scuola, Brescia 2009.

¹² A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 2000, p. 98.

di tempo dopo; ma il giorno seguente, il vento era caduto e il mare era più calmo, e io cominciavo ad abituarli [...] Ed ecco, affinché i miei buoni propositi non durassero, arrivare il mio compagno che, a dire il vero, mi aveva tentato a partire [...] e nella follia di una sola notte, affogai tutto il pentimento, tutte le meditazioni sulla mia condotta passata e tutti i propositi per l'avvenire. In una parola [...] la corrente dei miei primi pensieri tornò ed io dimenticai completamente i voti e le promesse fatte nella mia angoscia.»¹³

Ma ecco, quasi immediatamente, la nuova tempesta, che si accompagna a nuovo sconforto e nuovo pentimento: «ero dieci volte più inorridito ripensando ai miei propositi di una volta e al fatto di averli abbandonati per tornare alla mia perfida risoluzione di prima, che non all'idea della morte»¹⁴. Sebbene la sorte consenta a Robinson di poter scampare a peggior sorte, l'ostinazione scellerata della giovane e volubile mente prende, ancora e sistematicamente, il sopravvento, e «via via che il tempo passava, il ricordo delle angosce sofferte si affievoliva e, man mano che il ricordo si indeboliva, anche la lieve inclinazione al ritorno che era in me si dileguava, finché ne abbandonai il pensiero del tutto e mi misi in cerca di un imbarco.»¹⁵

E potremmo continuare con una rapida e incalzante successione di eventi che innescano, con ritmo sempre più frenetico, una oscillazione dirompente (proponimento-trasgressione-punizione-pentimento) che si placa, di fatto, col naufragio finale, che è poi il vero inizio della narrazione, e della storia di Robinson.

Questa storia iniziale, invece, fatta di giovanili (o infantili) intemperanze, ci consente di evidenziare il *leitmotiv* del buon proposito disatteso che, sebbene presente in quantità e modalità diversa in tanta letteratura - e per oltre un secolo - ci sembra trovare *compimento* nella storia meravigliosa di Pinocchio, o meglio dei suoi buoni propositi, delle sue promesse e nelle sue dichiarazioni d'impegno. Tutti, sistematicamente (ma quanto meravigliosamente!), disattesi.

Pinocchio nasce trasgressore, fuori dagli schemi, senza famiglia e regole da rispettare, «al di fuori di ogni legge, e di ogni coscienza morale, perfettamente libero nell'invenzione delle azioni e dei comportamenti, dotato di ogni scienza utile a muoversi nell'inadeguatissimo e scompaginato mondo adulto»¹⁶. Alla prima trasgressione segue il primo pentimento, in un brusco avvicinarsi di situazioni sempre più ostili, sempre meno familiari e accoglienti. La realtà, di fatto, *pretende* il ravvedimento (con conseguente proponimento) del burattino, e Collodi è abile nel rimarcare tale 'estorsione' in maniera raffinata. Solo adesso, infatti, dopo fame, freddo e stenti, il mondo adulto, riconfigurato in un ritratto paterno nel quale Geppetto subisce una affrettata metamorfosi da vecchietto bizzoso (e infantile) a consapevole e premuroso genitore, fornisce una traccia nella scia della quale Pinocchio può dare vita al proprio altalenante grafico comportamentale: «Vi prometto, babbo, che imparerò un'arte e che sarò la consolazione e il bastone della vostra vecchiaia [...] Oggi, alla scuola, voglio subito imparare a leggere: domani poi imparerò a scrivere, e domani l'altro imparerò a fare i numeri.»¹⁷ La retta via dei propositi di Pinocchio non riesce a rapire la vista (e l'udito) del burattino quanto la «lunghissima strada traversa» che, colma di lusinghe e tentazioni, si frappone tra burattino e intenzioni. Le successive dimostrazioni di nobiltà d'animo e generosità non valgono a interrompere la continua oscillazione comportamentale, ma ci testimoniano puntualmente quanto convivano, nelle menti fanciulle, promesse mancate e bontà di fondo, senza che le une possano testimoniare, in modo superficiale, l'assenza dell'altra e viceversa.

Ma, come tanti anni prima tra le pagine di Defoe, le tentazioni complicano i ravvedimenti già fragili, e Pinocchio «dimenticandosi lì sul tamburo, del suo babbo, della casacca nuova, dell'Abbecedario e di tutti i buoni proponimenti fatti, disse alla Volpe e al Gatto: - Andiamo subito. Io vengo con voi. -»¹⁸

La lunga notte nera di Pinocchio si conclude con l'impiccagione alla quercia grande, in un bosco tanto oscuro a fare da scenario a una punizione fin troppo severa¹⁹, e dovremo aspettare una serie di salvifici interventi eccezionali, magici e fatati per ritrovare in salute il burattino, con tutta l'impunita attitudine alla deviazione, ovviamente preceduta da granitico impegno morale: «Ma da questa volta in là, faccio proponimento di cambiar vita e di diventare un ragazzo ammodo e ubbidiente...»²⁰ E ancora, dopo aver faticosamente ritrovato la fata - divenuta ormai madre - «Io studierò, io lavorerò, io farò tutto quello che mi

¹³ D. DEFOE, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹⁴ Ivi, p. 21.

¹⁵ Ivi, p. 26.

¹⁶ G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Gli schemi narrativi di Collodi*, in *Studi collodiani*, Fondazione nazionale Carlo Collodi, Pescia 1976, p. 89.

¹⁷ C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, Loffredo, Napoli 2003, p. 44-48.

¹⁸ Ivi, p.67.

¹⁹ Cfr. L. VOLPICELLI, *La verità su Pinocchio*, Armando, Roma 1954.

²⁰ C. COLLODI, *op. cit.*, p. 103.

dirai, perché, insomma, la vita del burattino mi è venuta a noia, e voglio diventare un ragazzo a tutti i costi.»²¹

Pinocchio procede così, tra speranze, promesse, cadute ed errori, e anche quando sembra prossimo alla meta, poiché divenuto attento, studioso, obbediente, subisce il fascino dell'ultima, grande tentazione: la forte personalità di Lucignolo prende il sopravvento, provocando la più grave delle cadute, e la più fantasiosa (e meravigliosa) delle elaborazioni narrative. Il dialogo tra i due, oltre ad essere un concentrato di sferzante raffinatezza letteraria, è una sorta di manuale di psicologia infantile: Pinocchio orgogliosamente inamovibile nella sua altezzosa correttezza e Lucignolo a lusingare in ogni modo e a piazzare le giuste pedine nello scacchiere della fragilità desiderante dell'interlocutore; dopo poco Lucignolo sprezzante e sbrigativo di fronte a un Pinocchio ormai alle corde, sedotto dal più bello dei miraggi, da un mondo di balocchi.

E Robinson? Ricompare, forse, nella modalità di superamento di questa oscillante dinamica comportamentale che, in Pinocchio come nell'avventato navigante di Defoe, trova esaurimento nell'esercizio - maturo e adultizzante - della *premura* nei confronti di qualcuno.

Pinocchio si prende *cura* di chi, essendo genitore, dovrebbe avere cura di lui; ma in questa inversione generazionale compie il passo che lo allontana definitivamente (e forzatamente, rispetto a un'infanzia più libera e vera) dalla infanzia e dalla giovinezza più scellerate e inaffidabili, e che lo consegna alla regione adulta laddove, infatti, Collodi non trova più materia per il suo racconto.

Così lette, forse, le vicende di tante altalenanti vicissitudini di ragazzi e bambini divengono quasi storia stessa dell'infanzia e della giovinezza di ogni tempo; e la capacità ritrattistica di grandi autori come Daniel Defoe e Carlo Collodi travalica i confini della *fictio* letteraria per porsi in un fecondo e polivalente ruolo: costruttori di personaggi ed interpreti di dinamiche, psicologie e comportamenti tanto fantastici quanto realistici nella capacità di cogliere l'antica, arcana e meravigliosa *weltanschauung* dello sguardo fanciullo.

La letteratura coglie l'*incanto* della fanciullezza riuscendo a restituirne un'immagine in cui bontà d'animo, intemperanza, coraggio e sprovvedutezza si intrecciano come rami, fatati, della stessa pianta magica del vivere.

²¹ Ivi, p. 133.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACONE, L., *Il fanciullino di legno. Immagini letterarie dell'infanzia tra Collodi e Pascoli*, Pensa, Lecce 2012.
- BÀRBERI SQUAROTTI, G., *Gli schemi narrativi di Collodi*, in *Studi collodiani*, Fondazione nazionale Carlo Collodi, Pescia 1976.
- BERTACCHINI, R., *Collodi educatore*, La Nuova Italia, Firenze 1964.
- BETTELHEIM, B., *Il mondo incantato*, Feltrinelli, Milano 1977.
- BLOOM, H., *Il canone occidentale*, Rizzoli, 2008.
- BOERO, P. - DE LUCA, C., *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Bari 1995.
- COLLODI, C., *Le avventure di Pinocchio*, Loffredo, Napoli 2003.
- DE SAINT-EXUPÉRY, A., *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 2000.
- DEFOE, D., *Robinson Crusoe*, Rizzoli, Milano, 2006.
- GNOCCHI, M. C., - IMBROSCIO C. (a cura di), *Robinson dall'avventura al mito. «Robinsonnades» e generi affini*, CLUEB, Bologna 2000.
- GOZZI, F., *La tradizione letteraria inglese dalle origini alla fine del '900*, Edizioni ETS, Pisa 2009.
- MARI G. (a cura di), *La relazione educativa*, La scuola, Brescia 2009.
- PRAZ, M., *La letteratura inglese dal Medioevo all'Illuminismo*, Accademia, Milano 1990.
- RICHTER, D., *Pinocchio o il romanzo d'infanzia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002.
- ROUSSEAU, J. J., *Emile ou de l'education*, Gallimard, Paris 1991.
- VOLPICELLI, L. *La verità su Pinocchio*, Armando, Roma 1954.